

Bernesi ed i Vallesani. Questa lode nel secolo che seguiva immediatamente alla reazione cattolica acquistava grande significato e fruttò al Marino la croce di S. Maurizio e Lazzaro e molta benevolenza da parte di tanti. Senonchè egli ebbe la disavventura di eccitar l'invidia del Murtola, bassamente geloso di lui; ne seguì una lunga tenzone letteraria, per cui entrambi i poeti si sfogarono in componimenti gonfi di veleno. Invano il d'Agliè, sempre buono, s'interpose; il vanaglorioso ed altero Marino sferrò contro l'avversario trentacinque sonetti, e naturalmente l'altro rispose con altri sonetti o « risate », in numero di trentuna, del tutto ingiuriose, intitolandole *La Marineide*. Ciò provocò la pubblicazione della *Multoleide* ed allora il genovese, offeso nei sentimenti più sacri, attentò alla vita del suo nemico. Non riuscì nell'intento, fu invece imprigionato e salvato per miracolo da un gravissimo castigo, ma dovette esulare. Per il Marino pure il buon vento mutò: nel 1610 venne arrestato e collocato nelle carceri senatoriali: quale la causa di tanta disgrazia? Probabilmente colla sua lingua mordace aveva punto qualche cortigiano: lo stesso Duca era stato offeso da lui nei suoi cani carissimi, per la qual cosa adoperando le medesime armi gli aveva diretto i versi famosi:

Tasi, rana infangà, grillo marin,
Oca da stagno et pasquin da gondola:
Se guonfè de velen el vostro verso,
Can, de l'onor degli altri aspro sasin,
Vu volè far la tombola
Dal bel drito al roverso.

Dal carcere il Marino supplicò i suoi ammiratori, perchè lo aiutassero, ma Carlo Emanuele non lo lasciò libero subito, poi gli sequestrò le carte, infine gli concedette a stento il permesso di uscire dagli Stati sabaudi (1615), dove il poeta ormai non poteva più trovar pace. Così il napoletano riprese a girar le Corti, ma non si adirò contro il Principe, anzi dimostrò gioia per i successi di Lui e gli dichiarò fedeltà e deferenza fino alla morte (1625). Nonostante l'attività svolta a Torino (dove finì la terza parte della *Lira* e *Le dicerie sacre*, e lavorò all'*Adone* ed alla *Galleria*), il Marino non fu, in sostanza, il poeta più accetto al Principe, fors'anche perchè non comprendeva l'importanza del momento politico e, nemico acerrimo delle atrocità della guerra, non concepiva la poesia come strumento della rigenerazione politica. Se talvolta metteva la sua musa al servizio del Duca, cionondimeno non divideva il suo entusiasmo.

Il poeta, che meglio seppe cantare di Carlo Emanuele I, venne da Ferrara e fu Fulvio Testi. Nel settembre del 1614 il Sire sabauda aveva rimandato il suo collare del Toson d'oro a Madrid ed aperto le ostilità colla Spagna. La mossa audacissima suscitò un'infinità di commenti, che per qualche tempo si palesarono in panegirici smodati, inni alla pace, satire, e perfino in insulti. Chi portava il Principe alle stelle (e fra questi emerse Traiano Boccalini, pel quale Apollo in Parnaso definisce Carlo Emanuele « primo guerriero italiano »), chi lo proclamava ipocrita, mentitore, ambizioso per sè e la sua Casa e null'altro: nella forma allora di moda dei